

Giulia molto lontano: in T. LUCIANI, in C. COMBI, nel REVERE, in GIUSEPPE CAPRIN, tutti scrittori e propugnatori della libertà adriatica. A essi si aggiunsero, in tempi più recenti, ARTURO COLAUTTI, I. REGGIO e RUGGERO FAURO. Erano un po' gli ambasciatori letterari e politici della Venezia Giulia fra gli italiani liberi. Ma questo più non bastava. Come non bastavano neppure, perchè limitati a determinati ambienti, i collegamenti segreti di FELICE VENEZIAN e, successivamente, di TEODORO MAYER con organizzazioni e personalità del Regno. Occorreva portare, dal Regno a Trieste, gli amici cordiali e convinti, per arroventare il loro calore; gli amici tiepidi, per riscaldarli e rincuorarli; gli avversari, per convincerli del loro torto, per fare loro toccare con mano i pericoli, per ammonirli sulle insidie che Conrad von Hoetzendorf e l'arciduca ereditario stavano tramando contro l'Italia, malgrado ogni più piena, completa e perfetta fedeltà triplicista da parte del Governo del Re. A tale compito si dedicarono, utilmente ma occasionalmente, ATTILIO HORTIS e GIORGIO PITACCO; con sistematica tenacia e indiminuita intensità, ATTILIO TAMARO. In pochi anni, Attilio Tamaro fece, per la conoscenza dei problemi adriatici e della realtà dei rapporti italo-austriaci, nel Regno, molto di più di quanto si fosse fatto, ottenne infinitamente di più di quanto si fosse ottenuto nei molti decenni precedenti. La figura di ATTILIO TAMARO, come quella di tutti i profeti e di tutti gli apostoli molto combattivi — i quali non sacrificano la sincerità alla popolarità, i quali preferiscono rimproverare piuttosto che lodare, spronare piuttosto che accarezzare, contraddire piuttosto che comodamente consentire — grandeggerà sempre più nella storia della decima regione d'Italia, man mano che il tempo passerà e i piccoli, umani, risentimenti, le meschine, umane, invidie si saranno depositati e saranno scomparsi. Attilio Tamaro non usava riguardi verso chi che sia nell'esigere l'esecuzione di quello che egli riteneva il suo preciso dovere irredentista. Ad un deputato italiano, pezzo grosso dell'irredentismo e della massoneria, che da tempo manteneva il silenzio sulle questioni triestine, all'indomani di taluni avvenimenti gravi, inviava in chiaro alla Camera un telegramma